

QUANDO ERAVAMO EMIGRANTI

**QUANDO I BASTIMENTI
PARTIVANO CARICHI CARICHI
DI... ITALIANI, CHE IN
AMERICA ERANO VISTI COME
"MEZZI-NEGRI". IN UN LIBRO
DI GIAN ANTONIO STELLA,
STORIA E TESTIMONIANZE
DI UN'EPOPEA MOLTO SILENTE
A QUELLA VISSUTA
DA CHI SBARCA OGGI DA NOI.
di Eugenio Arcidiacono**

Gli uomini italiani «possono a stento definirsi tali: sembrano una tribù di schiavi stupidi e vizzi». Le donne: «Forse le più spregevoli tra tutte quelle che si trovano sotto la luna; le più ignoranti, le più disgustose, le più bigotte, le più sporche». Parola di Percy B. Shelley, uno dei più grandi poeti del romanticismo inglese.

Altro che "italiani brava gente", amati e rispettati da tutti. Quando eravamo noi a espatriare, spesso clandestinamente, ci accusavano di essere tutti mafiosi, di rubare posti di lavoro, e ci negavano la sala d'aspetto della terza classe perché eravamo troppo sporchi.

È la nostra storia, la storia di 29 milioni di persone che vivevano in tuguri insieme a galline e maiali, dove la morte di un bimbo arrecava spesso meno dolore di quella di una pecora, e che partivano in cerca dell'albero che fruttava le sterline d'oro. La storia di un Paese violento, dove il tasso di omicidi era 15 volte superiore a quello attuale, dove il sindaco di Roma Ernesto Nathan scriveva indignato: «Ai padri che vendono i figli agli spazzacamini o alle vetrerie francesi, o ai suonatori di organetto in America, alle madri che trafficano la verginità delle loro figlie per giocare il ricavo al lotto, ha pensato mai a precludere la via il potere giudiziario?».

Una storia dolorosa e proprio per que-

sto rimossa, alla quale da alcuni anni l'inviato del *Corriere della Sera* Gian Antonio Stella si sta dedicando con passione: dopo *L'orda e Odissee*, è uscito *Sogni e fagotti* (Burrato, pp. 160, euro 25). Scritto con Maria Rosaria Ostuni, documenta attraverso le fotografie, le testimonianze e i canti degli emigranti (raccolti in un cd allegato al libro) un'epopea che di fatto si è conclusa soltanto negli anni Settanta del Novecento.

Le chiamavano "navi di Lazzaro"

«È un libro che non ha la pretesa di essere completo, ma che vuole toccare il cuore di chi legge, attraverso una poesia, il frammento di una lettera, il contratto di acquisto di un bambino da parte di uno dei tanti trafficanti che partivano dall'Italia, la testimonianza di Primo Carnera che torna a casa con la limousine, la prova della goccia di latte che veniva fatta alle balie», spiega Stella.

Le "navi di Lazzaro". Così erano chiamati i piroscafi che trasportavano gli emigranti italiani alla fine dell'Ottocento. A loro era riservato il ponte dove, qualunque fossero le condizioni atmosferiche, erano costretti a trasferirsi al mattino per permettere la pulizia dei dormitori. Le cuccette si trovavano tutte nella parte bassa della nave e ricevevano aria solo dai boccaporti. In un ambiente simile la mortalità era molto alta, soprattutto fra i bambini, falcidiati dal morbillo o da altre malattie infantili.

«Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani», aveva detto Massimo D'Azeglio. E gli italiani si fecero su quei bastimenti che andavano in America o in Australia: «Siciliani e veneti, pugliesi e lombardi si sono conosciuti per la prima volta nei porti di partenza e quando sono arrivati a destinazione hanno abitato le stesse periferie delle grandi città e lavorato negli stessi campi di cotone», aggiunge Stella.

La maggior parte degli emigranti partiva senza aver visto neanche una volta il mare e con il terrore prodotto dalle let-

tere che chi era arrivato spediva. «Non trovo parole adeguate per descriverle per l'intero lo sconvolgimento del Piro-scafo, i pianti, i rosari e le bestemmie di coloro che hanno intrapreso il viaggio involontariamente in tempo di burrasca», scriveva nel 1889 dal Sudamerica il trevigiano Francesco Costantin. Chi partiva aveva inoltre una vaghissima idea dei luoghi che avrebbe visto.

A Parigi poteva esserci anche il mare, come testimonia la tenera lettera che Nicola Ambrogi scrisse a un amico dopo lo sbarco in America nel 1902: «Caro Enrico, non ti è potuto mandare la cartolina da Parigi perché non ci siamo passati». Arrivare dal Nord o dal Sud dell'Italia non faceva differenza: gli stereotipi erano gli stessi. «Dei trentini che emigravano oltre il confine si diceva che erano sporchi, violenti e beoni», ricorda Stella. «Nel 1911 il dizionario delle razze della commissione governativa americana per l'immigrazione distingueva gli italiani in due razze: una che popolava il Nord e un'altra, la mediterranea, che comprendeva Genova e il resto d'Italia, costituita da mezzi negri».

Le immagini del libro sembrano le fotocopie in bianco e nero delle foto di un qualunque sbarco di clandestini nel porto di Brindisi o sulle coste di Lampedusa. «Ci sono solo due grandi differenze rispetto all'emigrazione di oggi», spiega Stella. «La prima è che noi abbiamo esportato terrorismo anarchico, politico, ma mai religioso. Siamo anzi stati perseguitati per le nostre forme più popolari di religiosità, come l'usanza di festeggiare il proprio santo patrono con fuochi d'artificio».

Lo stesso sogno, ieri e oggi

«Il culto di santi di carnagione scura», continua Stella, «come san Calogero di Agrigento o san Zeno di Verona o della Madonna nera di Loreto, fu usato dai razzisti americani come ulteriore prova della parziale "negritudine" degli italiani. La seconda differenza è che la stragrande maggioranza di chi arriva oggi nel nostro Paese è costituita da persone con un grado di istruzione molto più elevato di quello che avevano allora gli

emigranti italiani».

Eugenio Brolo, emigrato in Argentina, nel 1889 scrisse una lettera a un amico: «Qui si mangia tutti i giorni carne di bue finissima, ogni persona ne àno un kilo da mangiare, minestra riso o paste come meglio gli gusta e quanto ne vuole; per conto del vino ne teniamo in casa qualche buona damigiana di vino francese e sampagnin ne teniamo in casa sempre; che volete meglio?».

Poter dire: «Ce l'ho fatta!». Il sogno di tutti gli emigranti, di ieri e di oggi.

EUGENIO ARCIDIACONO